

Luca Tincalla

Testimone a Gezi Park



Storie ordinarie di resistenza

Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è puramente casuale. Tutto questo non può essere vero. La verità è una menzogna ed io, presto, sarò mitopoietico.

Testimone a Gezi Park, Luca Tincalla © giugno 2013

Impaginato da: Eren Onur eren.onur@inkilap.com

Le parole di questo libro sono rilasciate in copyleft. Le immagini sono “gentile concessione” dei fotografi citati alla fine del libro, la foto di copertina e’ di Charles Emir Richards.

*A Selay, pasionaria,
che sempre resiste*

*A Mehmet Ethem Sarsüyük,
Abdullah Cömert,
Mustafa Sarı,
Mehmet Ayvaltaş
e agli altri martiri di questa resistenza*

*E a tutte le persone che,
con le loro parole e le loro azioni,
hanno reso questo mondo migliore*

Luca Tincalla

Testimone a Gezi Park

*Nessuno ti può dare libertà.
Nessuno ti può dare uguaglianza o giustizia o quant'altro.
Se tu sei un uomo, prenditela.*
Malcom X

Non so niente a parte il fatto che dobbiamo andare avanti.
Serra Yilmaz

La mia natura ha smesso di seguirmi.
@davizz79

Luca Tincalla vive a Istanbul ed è nato a Roma nel 1974. Non ama parlare di sé, preferisce scrivere.

Indice

Domani nella battaglia pensa a me.....	5
Una colpevole innocenza.....	8
Se loro sradicano alberi nel presente, noi gli leggiamo le pagine per un futuro migliore	10
Referendum.....	13
Il lungo addio, da Pippa Bacca a Sarai Sierra.....	15
Le ambulanze? Una volta servivano a trasportare malati, oggi poliziotti.....	17
Lettera agli editori	20
COMUNICATO DELLA PIATTAFORMA DEGLI EDITORI	22
La morte in diretta	23
Nel nome del padre	26
La vendetta è un pasto da consumare caldo	28
L'uomo fermo.....	30
The show must go on.....	32
Tutti i nomi	34

Domani nella battaglia pensa a me

Prima c'è stata una fumata nera. Poi una bianca. Ma il papa non è arrivato. Al suo posto, invece, all'orizzonte sono comparsi dei blindati; e il gas sparato dalle forze dell'ordine si è andato a mischiare con quello delle barricate date alle fiamme. Un'altra giornata di ordinaria follia, qui, a Gezi Park. Istanbul. Turchia.

Del resto se i "rivoltosi" avessero un po' di cervello da quel dì che avrebbero lasciato i marosi della protesta per navigare in acque più calme. Ma chi glielo fa fare di rischiare, se non dico le penne, una manganellata in testa ogni volta che scendono in piazza? Che cos'è che muove la loro voglia di restare attaccati a quel fazzoletto di terra, chiamato Gezi Park, come radici al tronco di un albero? Da dov'è che nasce questa forza di ribellione a un presidente del consiglio che nelle ultime elezioni è stato democraticamente eletto dal 49,9% dei cittadini?

Quante domande, eh. Se continuerete a leggermi, proverò a dare le mie risposte. Le mie poiché non ho nessuna intenzione di possedere la verità. A dirla tutta, poi, come analista sono negato; me l'ha detto mia moglie e devo ammettere che, per una volta, sono d'accordo con lei. Non c'ho preso. Pensavo di vivere se non in un paese democratico – nel senso del significante, non del significato – in un paese moderatamente illiberale. In un paese dove, sì, molti di quelli che non si allineavano andavano a spurgare nelle carceri; ma anche in un paese dove finalmente si era dato inizio a un processo di pace con il PKK. Mi sbagliavo. Era solo propaganda. È stata tutta una grande, immensa, mastodontica... cazzata.

O forse no?

Forse sono io che, in mezzo ai fumi della protesta, ho perso la ragione. Perché in fondo l'economia della Turchia, in tempi recenti, è stata una bomba; e per due anni il suo PIL si è piazzato al secondo posto mondiale per incremento annuo dietro a Cina e India. Notevole, vero? Altro che la crisi del 2001 o i turchi che emigravano in Germania per erigere il muro di Berlino dopo la seconda guerra mondiale.



Epperò: di chi è il denaro che gira in questo paese? Pochi, sinceramente, sembrano accorgersi che questi soldi non appartengono alla Turchia. Circolano è vero, ma non rimangono. Poiché è grazie a tutte le multinazionali straniere che qui, oggi, si vive nel paese del Bengodi. Quando le multinazionali scopriranno che anche in Kazakistan o Uzbekistan o in Tagikistan ci stanno (quasi) le stesse condizioni, la testa di ponte della Turchia salterà.

E in Turchia rimarranno sempre le teste sì, ma solo quelle di...

L'economia muove il mondo, è vero. Ma dio dammi la tua leva che io leverò l'economia. Non si starebbe meglio? Senza questo stress da iperproduzione. Per un "frutto" che, in effetti, quasi mai riusciamo a consumare e spesso diventa una mela marcia. Effetti speciali del capitalismo, per le avvertenze si consiglia di leggere il vecchio, ma sempre attuale, *Capitale* di Marx.

Ok, provo.

Ma se non contassimo solo sull'economia le nostre forze, per me, staremmo decisamente meglio. La stirpe umana campa da un migliaio di anni, una ragione ci sarà. Mi raccomando non credete alle mie analisi, credete a mia moglie – o all'analista, che è uguale.

Ho sentito, addirittura, qualcuno dire che tutto questo è successo per ri-valutare il dollaro. Vergogna. Provocatore. Buu. Il dollaro e pure l'Euro, semmai. Ecco, così va bene. Del resto per l'entrata in Europa la casella era già stata riempita (da Sarkozy, Merkel e compagnia bella) con una X da tempo sul quadratino del NO. Andremo sempre più a Oriente, ci aspettano leader democratici come Putin, Ahmadinejad o Kim Jong-un. E non è detto che gli effetti collaterali – e le vittime "collaterali" – della protesta non riavvicinino Assad a Erdoğan; io me lo sento che un amore non può essere diviso e che presto torneranno pappa e ciccia. Trottolini amorosi. Lo sento, ma non chiamatemi analista.

Se le cose dovessero peggiorare al posto di cantare *Bella Ciao* cominceremo a ballare *Gam Gam style*.

Chiamatemi testimone, se volete. Ma anche un po' cacasotto. Non è che proprio io sia nato sotto il segno del Leone. Sono un Bilancia. Ma visto che in questi giorni non c'era giustizia, almeno così mi pare, mi è sembrato doveroso intervenire. Ho scritto doveroso. No: opportuno, necessario, giusto. Che pure vanno bene sì, ma non bastano. Perché chi vuole cambiare lo stato delle cose DEVE intervenire. Non basta lamentarsi solo per sport; e dire che tanto non cambierà mai niente. No. Bisogna esporsi. Scendere in piazza. Partecipare attivamente alla protesta. E anche informare, non solo chi dorme, sui social network & Co. Bisogna avere le palle; o le ovaie se volete.

Informare, dicevamo. La protesta di Gezi Park deve la sua eco NON ai tradizionali media – che dormivano, e ancora non si sono svegliati dal dolce torpore primaverile – ma a quelli dei freelance e dei nerd. Noi. Tanto bistrattati blogger della domenica, chattatori incalliti su skype, applicatori di foto su FB, perfezionisti del cinguettio e per quanto mi riguarda... autore di carta strappato alle sue pagine.

Il Governo si è scordato; no cancello. Il Governo ci ha fatto il piacere di lasciare internet acceso nei primi giorni e noi lo abbiamo ringraziato decuplicando i battiti sulla tastiera.

Oggi la protesta passa sui social network: segnatevelo, magari.

E spegnete la tv.

E ora, se mi riesce, vorrei smorzare i toni; che va tanto di moda 'sto low-profile. Sia chiaro: non è la prima volta che succede qualcosa del genere nel mondo. Poche settimane fa, il 4 Giugno, era il 24° anniversario della strage di piazza Tienanmen; ve lo ricordate quel ragazzo – il "rivoltoso sconosciuto" – che armato solo di coraggio affronta passivamente l'avanzata dei carri armati? E tutte quelle persone che, ora, resistono in Siria e negli altri luoghi dimenticati dai mass media? Che non vanno più di moda? Eh già che la Turchia è la new-entry e bisogna seguirla, ma giusto fino a quando fa "notizia", poi come tutte le altre resistenze cadrà nel dimenticatoio.

E non faccio l'analista; io sono in analisi.

Diciamo che io non c'ero mai stato. Io non ero mai stato un TESTIMONE. Certo, qualche lustro fa, per marinare la scuola non mi ero mai perso una manifestazione del sabato. Appuntamento fisso alle nove in punto a Piazza della Repubblica, Roma. E alle undici eravamo già a giocare a calcetto a Villa Borghese al grido di "Lotta dura senza verdura". E ora cos'è cambiato? La coscienza sociale. Io non sono un eroe, né uno 007 e neanche un inviato speciale. Sono solo uno qualsiasi, nel posto sbagliato al momento giusto. Il coraggio (poco) non me lo sono fatto venire, è venuto da sé.

Ma non dovevo rispondere a delle domande? Ecco le mie risposte.

Uno. I “rivoltosi” scendono in piazza perché non possono far altro se vogliono contrapporsi all’occupazione (questa sì) delle ruspe e dei bulldozer che vogliono smantellare il parco per farne un centro commerciale.

Due. Gezi Park è diventato uno dei simboli della protesta e l’abbattimento di un solo albero equivale alla perdita di una vita umana.

E tre. Al tre non ce l’ho la risposta. Ho altre domande, invece. Di che cosa ha paura questo Governo democraticamente eletto? Dei suoi elettori? Di voi? O di me?

A Istanbul piove, ora. E nelle strade la pioggia lava e scrosta il sangue versato dalla povera gente. Dai civili come dalle forze dell’ordine. Ce ne sono molti da entrambe le parti che la pensano allo stesso modo; che nelle case si abbracciano e nella piazza si affrontano. Come ciechi si toccano, ma non vedono di essere fratelli.

Vi lascio alle parole di Javier Marias: “Domani nella battaglia pensa a me”.

Non a me, ma a tutti noi.

Lunga la strada, irta la via, qui comincia la storia mia. Venite?

Una colpevole innocenza

Qualche giorno fa, a Istanbul, era una bella giornata di sole. L'ideale, per perdere i residui dell'innocenza primaverile. Il meglio, per passeggiare per le tortuose vie del centro. E così non mi sono fatto pregare – come si dice “da noi” – e, imbucata la metro, mi sono diretto a Taksim: il cuore della città. Insomma, proprio cuore no. Un ventricolo semmai. Poiché Istanbul è una città un po' strana che non ha un vero centro e dove le strade, girando su loro stesse, non portano sempre al punto di partenza.

Uscendo dalla metro mi sono accorto che il parco di Gezi, un piccolo spazio verde a lato della grande piazza principale, era stato invaso da tende abusive. Ma cosa ci facevano 'sti barboni proprio nel cuore (nel ventricolo) della città? Disturbato da questa sozzura che rovinava la mia innocenza primaverile, o almeno quel che ne restava, mi sono avvicinato con fare minaccioso a un essere che albergava nei pressi di un albero pericolante. A un albero pericolante, ho scritto. Già, a un albero pericolante.

Ma una volta non ce n'erano a decine di alberi, qui? E mica erano pericolanti, stavano su belli dritti.

La forza d'inerzia innescata dal passo, comunque, ha portato la mia innocenza a sbattere contro la colpevolezza di quell'essere che, come dicevo, deturpava il paesaggio. E così sono finito a terra, sbattendo la testa. Forse sarà stata la botta... ma da quella prospettiva il parco, aveva tutto un altro aspetto. Che cos'erano quelle ruspe, quei sacchi e quel cemento? L'essere, il barbone, a terra anche lui, mi ha detto che da lì a poco avrebbero costruito un centro commerciale. Un centro commerciale più moschea, per la precisione.

Devo dire che la mia innocenza laica di agnostico ne è rimasta profondamente turbata. Per non dire di quella del barbone, che aveva la barba sì ma era un attivista; lui, insieme ad altri, stava nella tenda già da qualche giorno protestando contro l'abbattimento degli alberi nel parco. Ma com'era possibile? I media non dicevano nulla. “E che devono di?” mi ha detto l'attivista



La seguente passeggiata nelle vie tortuose di Taksim si è rivelata una spina nel fianco per la mia innocenza che si era scordata prima di me e poi della primavera.

A casa ho cominciato a spippolare per i media. Niente. Nisba. Nix. E allora ho provato la risorsa ultima: mi sono abbandonato ai fuochi fatui dei social network. Ma altro che fuochi fatui, una bomba! C'era, in effetti, la notizia di un gruppo di debosciati, quattro gatti, che con le loro tende volevano opporsi al nuovo piano (ir)regolatore del comune. Ma che fatica trovarla 'sta notizia, eh.

Il giorno dopo sono tornato al sit-in, la mia innocenza ne voleva sapere di più o, se volete, l'assassino torna sempre sul luogo del delitto.

La tenda del mio "amico", come quella delle altre, non c'era più; al loro posto, un piccolo comitato d'accoglienza organizzato dalla polizia municipale. Ma gli attivisti c'erano, solo che si erano spostati un po' verso l'esterno del parco. Chissà, magari lì faceva più fresco; difatti la polizia, anche se non c'erano più alberi, li stava innaffiando dalla testa ai piedi con un idrante preso, pari pari, da un'autobotte lì vicino. "Anvedi che strane abitudini che c'hanno questi qui", ho pensato, e sono andato a interloquire con un poliziotto sulle usanze locali. Purtroppo, devo ammettere, non è stata una buona idea. Perché a circa venti passi il poliziotto ha deciso di scegliermi come bersaglio.

E la mia innocenza è tornata a casa con me bagnata.

Ma innocenza bagnata, innocenza fortunata dicono. Ed è vero, per me. Perché a Sirri Sureyya Onder e ad Ahmet Şık, un deputato e un giornalista, è andata decisamente peggio; per non parlare di Ceyda Sungur, la "donna in rosso", cui un poliziotto cerca di fare la permanente con un idrante, avete presente la foto?

Sono tornato a casa un'altra volta. Ho ri-spippolato su internet, tanto i media tradizionali facevano – in molti fanno ancora – pippa. Ma possibile che c'era una sommossa in corso e che io non ne sapevo niente? La mia innocenza e il mio senso di colpa ci sono rimasti male, ma per fortuna subito una voce è accorsa in mio aiuto e mi ha consigliato di tornare a Taksim, la sera, poiché ci sarebbe stata una manifestazione (non autorizzata). Chiaramente era la voce de li mortacci tua, come direbbe il presidente del consiglio turco, ma questa è un'altra storia.

E così ieri sera, l'ultima sera del mese di maggio, sono andato a Taksim, per nutrire e soddisfare la mia innocenza. Del resto la primavera se n'era già andata dagli arabi, a me che restava da fare, eh? Comunque Taksim non era raggiungibile, la fermata della metro era chiusa. I bus che portavano lì erano fermi. La piazza era stata transennata. Le strade erano bloccate. I poliziotti che il giorno prima ci avevano innaffiato, ora ci stavano dando anche da mangiare. Gas al peperoncino, per gradire. Ottimo se innaffiato con idranti di acqua naturalmente frizzante. Devo dire che portare gli occhialini da nuoto è stata una buona idea così potevo nuotare nel marasma di quest'attacco che, la polizia, ha compiuto in grande stile: in poco tempo sono finite le riserve sia di gas sia di acqua naturalmente frizzante, ma lo sapete.

Ho portato presto la mia innocenza (e le palle) fuori dal cuore della manifestazione, ma non mi sento un codardo. Sono a posto persino con la mia innocenza, poiché penso di averla persa da qualche parte. In qualche strada. Sotto qualche carica. In un getto d'acqua come in un gas Orange. No, non è Guglielmo, né l'Olanda e nemmeno il tempo dei tulipani – che, tra l'altro, gli olandesi hanno rubato come simbolo ai turchi. Non scrivete cazzate come "sono tornati i Giovani Turchi". Non sono solo giovani, non sono solo turchi. Sono un popolo in lotta. Punto.

Ora, per me, è il tempo di agire e di scrivere. Affinché la mia testimonianza non si perda nella marea delle notizie non date. Affinché il coraggio di quel barbone non sia stato vano. Affinché la lotta di questo popolo abbia una voce.

Perché ieri, signore e signori, in Turchia si è cominciata a scrivere una nuova pagina di storia, ma sta a voi leggerla o meno, oggi.

È morto un albero, è nata una nazione.

Se loro sradicano alberi nel presente, noi gli leggiamo le pagine per un futuro migliore

Se Recep Tayyip Erdoğan, il primo ministro turco, non avesse usato la forza nei primi giorni di contestazione pacifica contro l'abbattimento degli alberi nel parco di Gezi, ora, a distanza di una settimana dai primi scontri, non saremmo arrivati a questo punto. Se le forze dell'ordine, poi, non avessero utilizzato gas lacrimogeni e asfissianti, adesso non ci sarebbe tutta questa gente per le strade. Se i mass media, infine, non avessero taciuto ignominiosamente i fatti e non ci avessero addormentato ancora con soap opere al posto degli scontri, il popolo turco non avrebbe avuto la forza e il coraggio di fare quel che ha fatto; ed io con loro.

Essendo pieno di sé, Erdoğan non si è accorto dei se. Ed è stato un bene. Perché con i se – e con i ma – non si va da nessuna parte.

La “rivoluzione della birra” come, comicamente, ha scritto qualche giornalista italiano... non è la nuova primavera araba. Perché di arabo i turchi hanno ben poco. Quasi niente. Se non quest'alone di mistero che li accomuna davanti all'ignoranza non solo degli italiani, ma degli Occidentali in genere.

Già, chi sono i turchi?

A questa domanda pochi tra gli inviati con cui ho avuto il *dispiacere* di parlare in questi giorni hanno saputo rispondere; troppo concentrati davanti alla “rivoluzione” in atto per accorgersi che l'obiettivo non dev'essere messo a fuoco solo nel presente (che è già passato) ma posto, almeno, nel grandangolo del passato recente.



Con almeno tre *coup d'etat* ufficiali negli ultimi cinquant'anni, e un clima sempre più teso negli ultimi tempi, non era poi così difficile prevedere che la bomba della protesta sarebbe potuta esplodere. Forse il benessere economico era stato confuso con il benessere sociale. Forse gli accordi con il PKK erano stati obnubilati con una serena pace. Forse quello che è successo il mese scorso a Reyhanli non era proprio una partita a calcetto tra turchi e siriani; *in campo* si gioca in undici contro undici, *sul campo* sono morte più di cinquanta persone. E forse l'intelligenza contava sul fatto che il popolo turco, generalmente narcotizzato e abituato a ubbidire al sovrano di turno, si sarebbe lamentato sì, ma avrebbe tirato avanti un giorno in più; proprio come fa il ciuco con il carro.

E invece no.

Si è rotto l'incantesimo del fatalismo. E il popolo turco, come la bella addormentata, si è svegliato. Anche perché: chi vuole realizzare un sogno deve necessariamente svegliarsi.

Ma quale sogno?

Questa è una bella domanda perché nel momento di festa, ora, per questo che sembra un momento di cambiamento, io ancora non vedo soluzioni per un immediato futuro. Continua il braccio di ferro tra Erdoğan e i suoi antagonisti che spuntano dalla terra ogni giorno di più come funghi dopo un acquazzone. Si fanno chiamare e si chiamano *çapulcu*, "straccione", poiché sostano giorno e notte nel parco di Gezi. È stato Erdoğan, beffardamente, a battezzarli così; ma più che a "straccione" il primo ministro si riferiva, piuttosto, all'accezione "vandalò" o "ladro". Ironia del destino, il significato è stato presto rimpiazzato da un significante, e ora *çapulcu* è colui che si batte per i suoi diritti. E, ora, sono famosi i graffiti sui muri di Taksim dove a caratteri cubitali si legge: "Everyday I am chapulling!"

Ed è incredibile come questa protesta stia unendo i borghesi ai proletari, destra e (quel che rimane) sinistra, laici e religiosi. Non vi sorprenda sapere che, in questi giorni, ho visto partecipare donne velate alle manifestazioni di Taksim.

Ma se si capisce per cosa protestano, non si capisce che cosa vogliono i *çapulcu*; a Taksim come altrove, poiché non si manifesta solo a Istanbul ma in diverse città della Turchia: Ankara, Bursa, Izmir, Antalya, Rize, per dare un'idea.

Ma un sogno per diventare realtà non necessita solo d'azione, ma di un pensiero.

Che cosa vuole il popolo turco? Cos'è tutto questo casino, questa caciara, questo rumore? Fino all'altro giorno, zitta zitta, la metà mugugnava a mezza bocca sui risultati dell'ultimo referendum; e ora? Che cosa ha permesso il miracolo di questa protesta?

E... come dite? Non sapete niente di questo referendum? Facciamo allora che apro una digressione nel prossimo capitolo; e una nel capitolo successivo sulla violenza sulle donne, tema collegato al referendum. Vedrete come.

Ripeto: sono convinto che l'obiettivo debba essere messo a fuoco non solo nel presente (che è già passato), ma posto almeno nel grandangolo del passato recente. Per chi non volesse "digredire", non obbligo nessuno, può trovare Gezi Park tra due capitoli. Intesi? Fine dello spot.

Adesso. Mentre m'interrogo, il presidente del consiglio turco si è chiuso in eloquenti silenzi e preferisce far parlare i suoi portavoce. Uno di questi è Egemen Bağış ministro agli affari esteri, negoziatore capo della Turchia per l'entrata in Europa; tanti auguri di buon lavoro dopo gli ultimi eventi. Ogni volta che Erdoğan appare sui media, d'altronde, la borsa turca sprofonda verso il baratro del suo capitalismo *à la page*.

Sono state ignorate dal popolo le istruzioni per l'uso indicate dal Governo: non partecipare alle manifestazioni per rispettare l'ordine pubblico. E fidatevi; è raro che il popolo turco non le rispetti. Se le grandi multinazionali hanno deciso di investire in Turchia, almeno fino a una settimana fa, l'hanno fatto per la fedeltà che il turco ha verso il suo superiore. Quasi una devozione. Una cosa stupida vista con gli occhi di un italiano, lo so, ma qua chi è al vertice della società è rispettato; non si pensa che sia lì perché qualcuno ce l'ha messo – anche se a volte è vero.

È bello pensare che tutto questo sia nato per rispettare la vita di un albero. L'albero è un simbolo; ed è bello sapere che ci siamo – ci stiamo – battendo per la natura. Anche se, a dire il vero, "qualcuno" ha creduto (crede ancora?) che ci siamo mossi SOLO per proteggere due alberi. Non è così. Ci siamo mossi ANCHE per proteggerli. E nel farlo abbiamo protetto noi stessi.

Forse, a questo punto, qualcuno si chiederà chi ha scritto questa storia. La risposta è: un nessuno. Troppi, al giorno d'oggi, pensano d'essere qualcuno. Diciamo che sono uno scrittore. Uno di quelli che difficilmente riuscirete a vedere nelle librerie; la colpa (se c'è) non è mia.

Io scrivo, sono un testimone.

Per il perché mi abbandono alle parole di Alessandro Lesa: “La scrittura è un antidoto. Ma gli antidoti presumono un veleno. E il veleno, una possibile morte. Scrivo, quindi, per essere immortale”.

Come quegli alberi...

A Taksim, da qualche giorno, è stata creata una biblioteca open-air. Se loro sradicano alberi nel presente, noi gli leggiamo le pagine per un futuro migliore.



Referendum

Prima digressione.

Il giorno 12 settembre 2010 si è svolto in Turchia un referendum sulle riforme costituzionali. Il popolo è stato chiamato alle urne per votare sì o per votare no a dei cambiamenti nella Costituzione relativi ai poteri dell'esercito, ai criteri d'impunità dei membri delle forze armate, al ruolo della Magistratura e ai diritti dei lavoratori. Ventisei erano i quesiti; due le caselle sulle schede elettorali. SI. NO. La consultazione, dunque, è stata generale e non particolare. La mancanza di un voto singolo, inequivocabile e unico, ha fatto perdere forza al referendum nel suo insieme e ha avvalorato la tesi di uno scontro politico.

Del resto, solo nelle ultime settimane prima del voto è stata avvertita l'esigenza di recarsi alle urne. La data del referendum ha coinciso, non a caso, con l'anniversario del *coup d'état* dei militari negli anni Ottanta e con la fine della festa del Ramadan; quasi un invito al non voto.

Come un invito ad andare a Ostia ai cancelli, se ce li avessimo avuti.

Il fronte del NO, con il suo brontolare sommesso, ha costretto tuttavia l'intelligenza del Governo a una strategia diversa dalla nonchalance espressa in un primo momento. La consultazione è passata così da operazione nostalgia a elemento cruciale – anche se parziale – per una riforma della Costituzione destinata a cambiare in futuro, prossimo?, il volto della Turchia. Per questo, nei giorni precedenti al voto, gli strilli dei vari cartelloni pubblicitari sono stati oscurati da vari slogan dei pochi partiti e nelle televisioni hanno taciuto finalmente le soap. Solo la squadra di pallacanestro turca in finale con quella americana ha resistito più che dignitosamente... ma solo in televisione.

Sebbene sembri strano che in un referendum abbia potuto vincere un partito, questa è stata la realtà dei fatti. Il primo ministro turco ha guidato il suo partito a una vittoria netta e brutale con molto di più del 50%. Con un'affluenza record, la Turchia non solo ha voluto dare un segnale chiaro e netto al suo leader, nientemeno gli ha dimostrato lealtà e fiducia, e certamente gli ha spianato la strada per vincere un terzo mandato alle seguenti elezioni politiche; detto-fatto. Un risultato *bestiale*, se si pensa che il partito del premier ha avuto contro tutti i maggiori partiti dell'opposizione come il CHP (il partito repubblicano del popolo), il MHP (gli eredi dei lupi grigi) e il BDP (il partito a maggioranza curda) che ha invitato al boicottaggio del referendum.

E mentre alcuni analisti stranieri stanno ancora cercando di spiegarsi, e di spiegare, il perché di questa vittoria a valanga, qui si è respirata aria di pace. Il come sia possibile dev'essere ricercato nel DNA di questa nazione che dimentica troppo velocemente da dove viene e ricorda poco assennatamente dove voleva andare, almeno fino all'altro ieri.

Se la vittoria del SI nel referendum per l'emendamento della Costituzione di Ankara ha consegnato definitivamente alla storia la strada per una Turchia secolarista fondata da Mustafa Kemal Atatürk, non è ancora detto. Certo che l'autostrada per una Turchia neo ottomana sognata dal primo ministro, da quel giorno, è ufficialmente aperta. D'altronde, la vera vittoria del premier è stata non tanto l'archiviazione di un modello di Stato ormai obsoleto tramite un referendum, quanto la sofisticata – nonché ambigua – manovra politica messa in campo per legittimarne la liquidazione con il beneplacito della popolazione.

Tra gli effetti di questo referendum, la Corte Costituzionale potrà giudicare solo i massimi gradi militari, mentre d'ora in poi saranno i tribunali civili, e non più quelli militari, a processare gli altri membri delle forze armate accusati di reati contro la sicurezza dello Stato o della Costituzione; e i civili non potranno più essere processati da tribunali militari.

Ma sarà vera gloria?

Pur non avendo simpatia per i militari, mi chiedo come un tribunale civile possa giudicarli. Mi sembra che in Italia, per esempio, è il Tribunale Militare che, sia in tempo di pace che di guerra, giudica gli appartenenti alle forze armate. Così in Francia, in Inghilterra e in America. Se è vero che la Turchia è stata per troppo tempo un *Polizeistaat*, dov'era l'esercito il garante dei diritti al posto del Parlamento, questa nuova "Corte

Marziale Civile” ha la mente fina, ma le gambe corte.

Si è vociferato, inoltre, che la maggioranza al Governo volesse cambiare l'articolo della Costituzione dove c'è scritto che l'uomo e la donna sono uguali. Da *uguale* la donna sarebbe potuta passare a *complementare*, è la stessa cosa?

Se oggi a Gezi Park e altrove ci sono tutte queste donne, con il velo o senza, che protestano, lo dobbiamo pure a questa sharia che il primo ministro turco vorrebbe instaurare della cara e vecchia Costituzione. Una sharia economica, soprattutto, per conquistare la fetta del Medio Oriente; ma che ha riflessi anche nella vita *asociale* di tutti i giorni. Storie di uomini e donne. Di donne che sono stanche delle troppe “attenzioni” degli uomini e che, pian piano, perdono fiducia nella figura sussiegosa e *macha* del primo ministro turco. Chissà. Magari è stato il fracasso delle morti di Pippa Bacca e di Sarai Sierra a fare da trampolino di lancio a quelle silenziose di molte donne turche che, dentro e fuori le mura domestiche, erano – e sono ancora – vittime di una società maschio-centrica. Ve le ricordate quelle due ragazze adolescenti, una di Mardin e l'altra di Gölcük, che non più lontano di tre mesi fa sono state stuprate da un gruppo di venti persone? Nel prossimo capitolo leggerete il mio ricordo, che sia anche il vostro, per non dimenticare. E poi, come promesso, torneremo a Gezi Park.

Ma ri-torniamo all'esercito. Se l'esercito è un vecchio malfermo, allora è il Parlamento che partecipa al banchetto offerto dal popolo. L'antipasto del giorno dopo sono state dodici vittime a Hakkari, Est della Turchia, attentato rivendicato dal PKK – a volte ritornano. Ma più che del PKK si parlò male di Hakkari; spregevole tentativo dei media di usare il nome di una città per confinare il dolore di una notizia. Ho pensato che Ferit Edgü, uno scrittore turco che non conosco di persona, non sarebbe stato d'accordo con quest'idea. Lui che a Hakkari ha vissuto per un po' della sua vita, magari poteva parlarne; ma non questi giornalisti imbolsiti in doppiopetto blu che su quella terra non avevano mai messo piede. Mi ricordo che Edgü della città scriveva: “Allora ricordandomi del mio passato e dei giorni trascorsi da te, mi siedo alla scrivania per raccontare quello che ha vissuto un uomo, ad altri uomini”.

Lo prendo in parola e faccio lo stesso con voi.



Il lungo addio, da Pippa Bacca a Sarai Sierra

Seconda digressione.

C'era una volta una principessa che voleva cambiare il mondo e viaggiava vestita da sposa per dare l'amore a un mondo malato. Era fatta così, amava dare. Qualcuno la diceva matta, qualcun altro santa; ma la verità è che lei non si era mai posta l'idea del confine tra il bene e il male.

Almeno fino a quel giorno.

Il giorno in cui incontrò la sua storia e ci lasciò a scrivere di lei. Forse avremmo dovuto dirle che era una pazzia ma non credo ci avrebbe ascoltato, lei lo sapeva a cosa andava incontro. Si chiamava Destino.

Questa donna si chiama Pippa Bacca; si chiama poiché l'eco della sua memoria esige il tempo presente.

Pippa è morta nei pressi di Istanbul nel 2008, cinque anni fa.

La storia si è ripetuta. Con un'altra donna. Questa volta americana, non italiana. Sarai Sierra, così si chiama, era venuta a Istanbul per fare delle fotografie e tra le mura della vecchia città è morta ammazzata, pochi mesi fa.

Sembra strano ma i media turchi si sono attaccati morbosamente a questa notizia, dimenticandosi, forse, di tutte quelle turche che sono morte dentro e fuori le mura domestiche. Come se la morte di una straniera avesse un valore che la dipartita di una nostrana non ha, come se l'uxoricida acquistasse un valore solo quando gioca in trasferta. I media italiani, invece, con la loro indifferenza alle morti esotiche stanno già dimenticando il fatto nella camera oscura delle notizie (non) date.



Ma vedete, io credo non abbiano peso né la nazionalità né il luogo; ha importanza che è stata un'altra donna la vittima di un sistema maschio e maschilista. Un sistema che, purtroppo, in Turchia trova ancora radici cui aggrapparsi e nutrirsi. In Turchia come in Italia. In Italia come altrove. E questo poiché la sete di potere del maschio non si è ancora placata, perché non è – dovrebbe essere – sulla religione che occorre basare il rapporto di uguaglianza tra l'uomo e la donna.

Vico, del resto, ci aveva già ammonito con i suoi corsi e ricorsi storici. E degli uomini aveva scritto: “Gli uomini prima sentono senza avvertire; dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura”. Gli uomini, già. E le donne? Diciamo che Vico usava (im)propriamente gli uomini per indicare il genere umano.

Ecco, io aspetto fiducioso quel riflettere. Poiché la storia si ripete e si ripeterà fino a quando non saremo in grado di riflettere e di dire NO. Di dire BASTA. Di dire MAI PIU'. E di riaffermare con convinzione – non solo sulla carta – una delle tre magiche parole del motto della Rivoluzione Francese: *égalité!*

Solo così Pippa Bacca, Sarai Sierra e le altre donne morte ammazzate saranno finalmente libere di essere vive. O, almeno, di essere e basta.

Le ambulanze? Una volta servivano a trasportare malati, oggi poliziotti

Una volta le ambulanze servivano a trasportare malati, oggi è il male che viene trasportato a bordo di queste vetture. No, non è un esercizio di stile; anche se come chiasmo grottesco non è male. È la verità. Durante la resistenza di Gezi Park, anzi di #GeziPark – senza un hastag ormai non si va da nessuna parte –, si è visto anche questo. Poliziotti travestiti da infermieri che buttavano bombe al peperoncino per deliziare gli appetiti dei manifestanti.



Strana affinità con l'Italia, mi si conceda. In effetti nel Bel Paese (si dice ancora?), un po' di tempo fa, medici scrupolosissimi hanno *solo* aiutato Stefano Cucchi a inghiottire

un boccone. E per lo chef Giovanardi assistere alla sentenza deve aver avuto quel retrogusto amarognolo... come di chi guarda assopito *La prova del cuoco*, o *Masterchef*, o *Il pranzo è servito*.

Perché? Stefano Cucchi è morto d'inedia.

Rischio che certamente non si corre in Turchia. Qui, ogni giorno, un vitto abbondante è gentilmente erogato dalle forze dell'ordine; che, insieme a companatico di gas al peperoncino – sì, lo ripeto – offre opportunità di abbeverarsi alla fonte del loro gas lacrimogeno naturalmente frizzante. E tutto gratis, eh. Anzi, tutto sulle spalle dei contribuenti. Che non ci stanno, però. Soprattutto non vogliono che Justin Biber acquisti popolarità alla loro faccia. Perché “Biber” in turco sta per peperoncino. E Justin Biber può suonare come: “Qui siamo appena stati gasati”. Non è letterale, ma ci sta.

È un mondo difficile.

La gente, prima di mettere il naso fuori da casa, ha cominciato a chiedersi: “Ma questa strada è sicura?” e la risposta più temibile è: “No, c'è la polizia”. A scanso di equivoci però, voglio aggiungere la mia testimonianza: io ho uno splendido rapporto con la polizia, e continuo a mantenerlo ad almeno venti passi di distanza. Esperienza fa virtù.

Discorso diverso con i media. Verso i quali io nutro profonda diffidenza. Nessuna empatia, seppure bagnata, mi sorge nei confronti di chi ha – dovrebbe avere – il diritto/dovere di informare i cittadini su quanto sta accadendo in Turchia. Anche perché qui NON sta succedendo nulla. Che per caso avete visto qualcosa? No. E allora mica darete retta a quei nerd che sui social network spammano notizie false e tendenziose, no? Sgamato. Io lo faccio solo per avere un click in più sul blog che non ho; e se in questi giorni non si ha un blog, non si è nessuno. Almeno, questo, è quello che mi dice sempre mia moglie. Il blog? No, nessuno.

Qualcuno, invece, c'era alla manifestazione di Gezi Park. Quattro gatti secondo le stime ufficiali. Sembra strano allora che il comitato d'accoglienza dei poliziotti abbia sfiorato le mila unità. Non trovate? Chi è che ha ragione e chi è che ha torto? Direi che la virtù sta nel mezzo. Ma occhio. Trovarsi in mezzo, di questi tempi, non è proprio la scelta migliore.

Scegliere. Di questo si tratta. Per questo molti turchi sono “scesi in piazza”. Che poi piazza non è corretto poiché nella cultura turca non esiste il concetto; la loro piazza, se c'è, è la moschea. È fuori dalle moschee, infatti, che la gente si riunisce per discutere. Non tutti, sia chiaro. C'è anche chi chiacchiera per strada, a un caffè, in un circolo, a casa, al lavoro. Ma il concetto di piazza nel senso di spazio circolare dove confluiscono idee sullo stesso livello, alla pari, non esiste. O forse... non esisteva? Ora che ci penso bene questa resistenza ha avuto il merito di avvicinare persone che altrimenti avrebbero vissuto le loro vite distanti, ignorando che le idee si possono non solo condividere... ma renderle fatti capaci di durare. Questa resistenza è stata ed è un ponte.

Un ponte vero.

Non uno di quelli da costruire su una città deturpata dal cemento della speculazione edilizia.

Quindici milioni di mammiferi e un numero imprecisato di bestie – umane e non – abitano questa città. Istanbul. Non c'è spazio per tutti, vero. Ma quello che stanno facendo le forze dell'ordine in questi giorni mi sembra una soluzione drastica per ridurre il numero della popolazione. Gasare la popolazione per indurla ad abbandonare la città, se mi permettete, credo sia una soluzione perlomeno eccentrica. Non è che da qui a poco ci condurranno via, mano nella mano, come fecero – o non fecero – con il popolo armeno tanto tempo fa? Ogni volta che suona il campanello, spero che non sia l'ultima campana. E infatti sto in campana. Ma non troppo. Perché qualcosa, in fondo, bisogna poi dirla. Bisogna parlare. Altrimenti è finita. Quando anche noi nerd la smetteremo, allora sì che chiuderanno i giochi. Per sempre.

Lo so, come chiusura era ottima, ma c'è ancora qualcosa da scrivere. Me la sono “giocata”.

Non è un gioco, checché se ne dica. Ma come spiega bene REDHACK, uno degli Anonymous di questa resistenza, è importante tenere alto il morale dell'ironia e del sarcasmo. Può darsi che non sarà con una... ma forse con un milione di risate se ne andranno. Cosparsi dal ridicolo non ce la faranno più nemmeno loro a tenersi la pancia dal ridere e imploderanno nella loro superbia.

Uno scherzo?

No.



Ma leggiamo, così dice REDHACK: “Sì, stiamo usando l’umorismo, perché questa resistenza sarà ricordata non solo per gli eventi dolorosi e la violenza del Governo, ma anche per l’umorismo stesso. Il popolo sta dando così creative, belle e alternative risposte; e anche queste verranno ricordate. Perché prima che il popolo capisca che il potere arriva dal consumo, sembra che il regno e la pressione dei media continueranno”.

E quindi il consumo inteso nel senso più capitalistico del termine che dev’essere evitato. Perché a forza di credere ai media tradizionali, siamo noi a essere consumati dalle loro bugie e dai loro silenzi.

Comunque noi parliamo, ah se parliamo.

E poi non tutto il male viene per nuocere: come grazie alla Thatcher il rock inglese ha raggiunto il suo apice, così con Erdoğan la street art in Turchia fa lo stesso.

Ma dicevamo silenzio. Anche oggi, levate un pugno di emittenti indipendenti, dello scempio di Gezi Park nessuno parla. Cariche di polizia, blindati andati in fumo, barricate e canti di resistenza... nulla.

Silenzio.

E guardate che il silenzio fa rumore. Io c’ero. Poco, a dir il vero. Perché il trapianto di cuor di leone non è andato ancora a buon fine, ma i bypass della memoria di mio nonno funzionano. Mio nonno era un partigiano. Uno di quelli che ha lottato e si è fatto dieci anni di carcere.

Cazzo nonno, come hai fatto?

Io oggi alla terza carica me ne sono andato. E ho pure paura che quel maledetto campanello un giorno suonerà per me. E non sarà il postino.

Dicono che gli attivisti se ne stanno andando dal parco. È vero. Ma non credeteci. Noi siamo ancora tutti qui se voi siete con noi. Siate la nostra voce!

Lettera agli editori

In un'altra vita, lo ammetto, sono stato uno scrittore. Uno scrittore senza aggettivi e senza metafore. Questa è la stima che, ancora, porto a me stesso e al mio lavoro. Se c'era e c'è qualcosa da aggiungere, la parola agli editori e ai lettori.

Non ho avuto molta fortuna né in Italia né in Turchia. Nel Bel Paese ho avuto il privilegio di (non) avere una risposta negativa da più di cinquanta editori; in Turchia il mio romanzo sarebbe dovuto uscire il primo di giugno ma è scoppiata la "rivoluzione". Un tempismo perfetto.

L'analista, mia moglie, dice di prendere questa resistenza come un'opportunità per scrivere e sentirsi migliore. Quando le dico che lo sto già facendo, lei mi risponde che sto parlando con lei. Ne sa una più del diavolo. Più le confido che ho paura per quello che sto facendo – anche se lo faccio –, più lei mi dice che sono un debosciato. Ho maturato che il mio analista ha due palle così, quelle che mancano a me. Ma vado avanti. E prego per un sano complesso di Edipo.

Se in Turchia, in teoria, ho trovato un editore, questo lo devo a una persona chiamata Eda. Eda di mestiere fa l'agente letterario e mai avrei immaginato che gli editori che non mi cagavano potessero rispondere a lei. Gli stessi, eh.

Sono cose della vita.

STOP.

Ma che cazzo c'entra con Gezi Park?

C'entra, c'entra. Ve la ricordate la biblioteca open-air? Qui, alcuni degli editori turchi, hanno deciso di elargire gratis i libri che pubblicano in nome della sapienza e della resistenza. Un bel gesto, direi. E sempre alcuni degli editori turchi si sono organizzati in una piattaforma e hanno scritto il loro *Manifesto*.

Eda ha già abbastanza rogne per i cavoli suoi, in questi giorni, mi ha chiesto – ordinato – di aiutarla. E così sta a me sensibilizzare gli editori italiani su quanto succede in Turchia. Ho chiesto aiuto a Claudia del "Manifesto", un'inviata in gamba che ho conosciuto qualche giorno fa, tra un arrotino e una cucina a gas; e Claudia mi ha detto che mi può aiutare a essere cassa di risonanza, ma la lettera la dovevo scrivere io – tutte occupate 'ste pasionarias moderne.

Questa lettera è il meglio che le mie dita sono riuscite a dire, ve la scrivo anche a voi per due motivi. Il primo, evidente, è che così potete trarre le vostre conclusioni sulla mia incapacità a scrivere lettere "commerciali". Per il secondo un po' di suspense, alla fine della lettera.

Gentile Redazione xxx,

mi chiamo Luca, abito a Istanbul. Non vi sto proponendo un manoscritto e non importa chi sono; importa DOVE sono. Ho una RICHIESTA da farvi in nome degli **EDITORI TURCHI**.

In Turchia, come forse saprete, da quasi due settimane resistiamo contro un regime dispotico che fa della censura una delle sue armi migliori. L'ultimo bollettino parla di 4 morti e più di 8000 feriti.



Ho sentito che qualche giornalista l'ha chiamata "rivoluzione della birra", poiché ultimamente è passato il divieto di vendita degli alcolici da una certa ora; non è così. Ho letto che qualcuno l'ha chiamata "la primavera araba turca"; i turchi non sono arabi, non credetegli. Ho visto commenti tipo "si battono per gli alberi"; l'albero è un simbolo, ma ci siamo – e ci stiamo – battendo ANCHE per proteggere la natura, non SOLO per quello. E nel proteggerla, proteggiamo noi stessi.

A Taksim, la piazza principale di Istanbul, gli editori turchi hanno creato una biblioteca open-air e regalano libri. Ogni giorno rischiano/rischiamo che le ruspe tornino a sgomberare e buttare giù gli alberi. Ogni giorno la censura impedisce che la gente che non usa i social network sappia quel che succede, e quando una notizia fuoriesce dalle maglie del regime viene, comunque, addolcita. Come uno zuccherino per i somari.

Questo è il manifesto degli editori turchi in italiano <http://www.editorlerplatformu.com/bildiriler-declarations/comunicato-della-piattaforma-degli-editori.html> ; e se lo vorrete dividere tra voi editori italiani, magari organizzarvi per una protesta comune, casomai metterlo nei vostri profili FB et similia... la Turchia ed io non smetteremo mai di ringraziarvi. Siate la nostra voce!

Per saperne di più potete contattare:

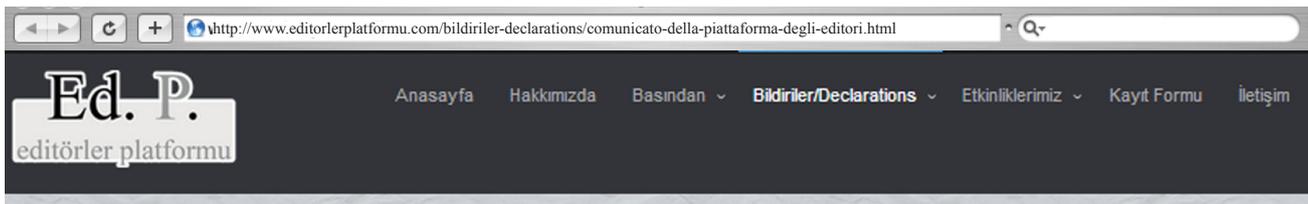
- **Eda Çaça** dell'agenzia letteraria Anatolialit;
- L'inviata del "Manifesto" che ha parlato con lei, e cioè: **Claudia Vago**
- E, infine, il sottoscritto. Scrivevo storie; ora QUESTA è la mia.

Grazie per il vostro eventuale supporto,

Luca Tincalla

Ecco, ho scritto questa email e l'ho inviata a più di cento editori italiani. Claudia non ha avuto risposta, io non ho avuto risposta ed Eda ha avuto il privilegio di una risposta. Da Laterza. *Chapeau!*
Vediamo ora che dice la "Piattaforma degli editori turchi".





COMUNICATO DELLA PIATTAFORMA DEGLI EDITORI

Ogni tipo di censura è contagioso. E l'autocensura è la forma di contagio più ingannevole, più offensiva e la più letale. Per la sua natura, la capacità di offuscare la realtà, di accecare e rendere dipendenti, ha acquisito una 'legittimità' innegabile. Quando le società diventano immuni a questo contagio inseriscono l'idea di libertà e la realtà in una scatola nera. In qualche modo queste scatole nere vengono sempre inevitabilmente perse o fatte scomparire da chi detiene il potere.

Quando qualcuno non riesce a esprimere in modo libero i propri pensieri, non si può che parlare di un'esistenza fasulla. La paura e l'ansia non sono un modo di vivere, ma una forma di morte. Un albero può essere un semplice simbolo, se entra a far parte della vita diventa un simbolo vitale: le persone che intendono vivere liberamente non sono dei fantocci. Non si può controllare la determinazione di vivere, la libertà di respirare, diritto fondamentale. Una società che non respira, non riesce a pensare e una società che non pensa regredisce e viene rinchiusa in un pensiero unico. Così le persone diventano fantocci, con orizzonti ristretti e una mentalità chiusa. La terra su cui si vive è un punto di non ritorno. Le società devono salvaguardare i propri 'spazi di vita', non 'spazi di morte'.

Noi crediamo che i libri che si basano su un pensiero libero e indipendente rappresentino uno spazio di libertà e che facciano nascere. Grazie ai libri respiriamo, grazie ai libri esistiamo. Perché noi ricerchiamo un pensiero libero, indipendente, creativo, e vogliamo conoscere e far conoscere la realtà diffondendo la conoscenza e il pensiero libero.

I media turchi devono poter aprire il prima possibile 'le scatole nere' e mostrare la realtà. Oggi è il giorno in cui le persone definite "una piccola minoranza", dei "marginali", invisibili, stigmatizzate, tutte insieme, fianco a fianco, sono libere di respirare. È il giorno in cui si mostra un'estetica della resistenza composta dalla diversità dei colori e dalla capacità di ribellarsi. Oggi è il giorno in cui diciamo apertamente che viviamo dalla parte del bello e del buono, che viviamo in modo indipendente e senza paura, e che usiamo il nostro diritto a respirare.

Cacciate via questo fumo, questa nube di gas. Lasciate che tutti respirino e che le menti si illuminino.

Le armi sono il simbolo della codardia.

L'uomo è bello quando resiste come un albero.

LA PIATTAFORMA DEGLI EDITORI TURCHI

ISTANBUL/ TURCHIA

La morte in diretta

*Un'alba senza il fuoco della resistenza
Dà vita a un giorno morto, privo della sua stessa essenza.*
Alessandro Lesa

E dire che nel pomeriggio era stata una bellissima giornata. L'unico attacco era stato quello portato avanti dai moscerini che, dopo aver svernato negli alberi, al richiamo di un prematuro acquazzone estivo erano riusciti baldanzosi dalle loro larve. Se avessi saputo interpretare i segni del destino l'avrei capito subito che questa era una metafora di quello che sarebbe successo dopo. Ma mi manca la pratica divinatoria; sebbene viva in Turchia da tempo, ho ancora difficoltà a leggere i fondi di caffè; e l'ultima zingara che mi ha fatto i Tarocchi mi aveva promesso grandi avventure e mi sono sposato.

L'acquazzone, dunque, io non l'avevo previsto. Che i blindati annaffiassero la piazza come un campo da coltivare, io non l'avevo capito. Che la pioggia fosse arrivata da terra, e non dal cielo, io non me lo sarei mai immaginato. Che l'attacco, quello vero, scoppiasse sul far della sera al dolce canto del muezzin, io... nemmeno in un incubo l'avrei potuto sognare. Non chiamatemi né Cassandro né Do Nascimento. No. Chiamatemi testimone poiché questa è l'unica cosa che so fare, forse.

Comunque. Nel pomeriggio, insieme a dei compatrioti, chiamiamoli con fantasia Gianluca e Michele c'eravamo dati appuntamento a Taksim per un'allegria scampagnata al parco di Gezi. Ora, con questi valorosi *çapulcu*, di diverse vedute politiche, eravamo tutti d'accordo a farci un giretto. Già. Erdoğan connecting people. In Italia noi non saremmo mai (e poi mai) potuti andare d'accordo; qui sì. Poi al trio si era aggiunta Monica, e avevamo pareggiato lo schieramento politico.



Dicevo. Gezi Park era come al solito in festa. C'era chi suonava il *saz*, chi il piffero, chi la chitarra; di Davide Martello, però, non c'era traccia e il piano con il quale aveva suonato *Bella Ciao* era stranamente silenzioso, come se anche lui aspettasse qualcosa. La biblioteca open-air era sempre attiva; e avevano coperto, con un telo, gli scaffali per impedire alle gocce che cadevano dai rami bagnati di ricongiungersi con la carta dei libri. Poi c'era chi ballava, chi pregava e chi arringava: "L'impegno per la democrazia andrà avanti!".

E quasi tutti i manifestanti erano convinti che l'offerta di pace effettuata da Erdoğan, tramite un referendum, non fosse né la nuova *Magna Charta* né tantomeno la nuova *Tanzimat* – c'è un giornalista che se la vuole rivendere?

Era stato organizzato persino un piccolo *kindergarten* in cui le mamme (improvvisate e non) tenevano a bada le grida, già di protesta, degli infanti. C'erano molte donne e bambini nel parco. E la sera i poliziotti avrebbero preso di mira anche loro.

Nel completare il primo giro della piazza, dopo esserci rinfrescati con *ayran* corretto alla grappa, abbiamo notato una massa pantagruelica di poliziotti che, man mano, raggiungeva gli altri rappresentanti delle forze dell'ordine presso l'entrata di *AKM*, e cioè il vecchio teatro che dà sulla piazza.

Ed io li ho buttato *my two cents*: "Poiché l'ultimatum dello sgombero è scaduto da ventiquattr'ore e non è successo nulla, proveranno a sgomberare tutto con la manifestazione del partito AKP di domani, oggi solo violenza psicologica". Ma come vi ho detto come indovino sono negato.

Dovevo guardare bene tutti i venditori ambulanti che facevano fagotto e andavano via. Solo ora capisco che non ho creduto al valore di quel dettaglio. Che non era un dettaglio. E poi, infatti, sappiamo com'è andata a finire.

E dopo il terzo giro della piazza – non sia mai che anche noi non si partecipi attivamente alla candidatura di Istanbul per le prossime Olimpiadi 2020 – abbiamo deciso di scendere lungo la via principale di Taksim, Istiklal Caddesi, in cerca di qualcosa da metterci sotto i denti. Meritato kebab. Ma manco il tempo di addentare la carne che, nello spazio acustico, è cominciato un lungo lamento divino. La chiamata alla preghiera. Ed è anche in nome di una religione, almeno secondo Erdoğan, che è iniziato l'attacco. E le sirene della polizia si sono unite al canto in maniera blasfema.

In nome di un signore; non in nome del Signore.

Noi non ci abbiamo pensato due volte. E al posto di battere in una saggia ritirata abbiamo deciso incoscientemente di essere testimoni. Ma il nostro gruppo, nella calca di una massa di persone che affolla il sabato sera, si è diviso; non si poteva scegliere giorno migliore per fare una strage. Gianluca Michele e Monica sono rimasti sulla via principale dove già si vedeva formarsi il cordone di polizia; ed io sono svicolato per una via laterale per cercare di raggiungere la piazza. E ci sono riuscito. Mi sono acquattato insieme a giornalisti, attivisti e curiosi davanti all'albergo *Marmara*. Ma è stato un attimo. Dei poliziotti prima hanno avanzato contro di noi e poi, d'improvviso, si sono ritirati lasciando andare avanti a loro delle grosse ombre. Il cielo, intanto, era coperto dai fumi dei lacrimogeni e non si riusciva a vedere bene cosa fossero. Molti di noi se ne sono accorti solo poco prima dell'impatto. Erano dei *Toma*, dei bulldozer. Con degli idranti caricati con acqua e una "sostanza nociva", i *Toma* avanzavano senza fermarsi. E allora tutti siamo scappati verso l'unica possibile via di uscita a lato della banca *Garanti*. Nel fuggifuggi ho scoperto, poi, che qualcuno c'era rimasto sotto.

Mentre fuggivo e tentavo di superare la barricata della piazza di Taksim, gli altri in fuga dicevano che avevano visto bulldozer, caterpillar e ruspe avvicinarsi al parco di Gezi; io, in quel momento, non ho potuto far altro che sperare e pregare che le donne e i bambini se ne fossero andati. Poi, con il telefono, ho provato a mettere in contatto gli altri e mi sono sorpreso a pensare come mai il telefono funzionasse. Era strano. Di solito c'era la schermatura. Ma forse loro volevano proprio questo. Volevano che noi raccontassimo la morte in diretta. E devo dire che ci sono riusciti. Michele e Gianluca, sebbene inaffiati e gasati anche loro, stavano bene; ma di Monica avevano perso le tracce.

Mentre camminavo ormai fuori pericolo vicino a Beşiktaş, ho visto scorrere sul telefonino le immagini di bambini gasati, di donne picchiate e di uomini che ancora resistevano nel parco. Bulldozer, Caterpillar, gas asfissianti, lacrimogeni, polizia a go-go... contro mani nude. Questo è stato.

Del resto sono dei marginali. E dovevano essere emarginati. Ma come *sans culottes* i *çapulcu* continueranno la loro lotta radicale e non si arrenderanno. Mai.

Mentre correvano le voci che *Starbucks*, ancora una volta, aveva chiuso le sue ignominiose porte; c'erano pure le voci che *Dinan Otel* le avesse aperte. Ho scoperto poi che alcuni dei manifestanti si erano rifugiati lì. Inseguiti dalla polizia fin dentro le camere. È da questo hotel che sono giunte le immagini strazianti dei bambini intossicati che si stringono nel grembo delle madri.

Immagini che non so se siano giunte in Italia. Dove, ultimamente, mi ricordo di un bellissimo servizio di *Ballarò* su una Turchia che non esiste. Ma dai Flores, da chi sei andato? È forse la Bonino che ti ha passato i contatti?

Poi è arrivato un messaggio di Monica, stava bene. Ed è passata così la notte dei lunghi coltelli. E l'alba di un nuovo giorno (non) è arrivata. Oggi il giornale "Sabah" titola "Buongiorno Gezi" e sottotitola "polizia non fa spargimento di sangue". Bugiardi. La verità è una menzogna. Buttano altra acqua sul fuoco.

Non gli andava bene che la laicità del paese stesse nelle mani dell'esercito e l'hanno soppresso, ma nel farlo non hanno eliminato lo stato di polizia. *Polizeistaat*. Ops. Chiamatelo: passaggio di consegne. Ma sono negato per l'analisi. Io sono solo un testimone. Un testimone di questa resistenza.

Oggi camminare a Taksim è considerato "atto di terrorismo". Ma se è vero che una volta tutte le strade portavano a Roma, oggi portano a Taksim. Chi è il terrorista?

Nel nome del padre

Per un giorno ho deciso di fermarmi a riflettere. È venuto a mancare il padre di un uomo che, di persona, nemmeno conosco. Da quando in Turchia è scoppiata la protesta, sono molte le persone che mi stanno aiutando. Ognuno fa quel che può: chi m'informa, chi mi ascolta e fa cassa di risonanza, chi fa una battuta per sdrammatizzare. Ed è strano come mi senta più unito a questi nuovi compagni di battaglia, piuttosto che con i vecchi "amici" che nemmeno hanno fatto una telefonata per dire: "Ciao Luca, come va?".

Io a Manolo, fino a qualche tempo fa, non lo conoscevo. Non sapevo che si era imbarcato su una delle Freedom Flotilla, che "faccio filmini, ma spesso mi domando se ne vale la pena" e che in questa resistenza mi avrebbe dato un sacco di dritte utili per trovare video degli scontri in diretta. L'ho scoperto, a poco a poco, in queste prime tre settimane di giugno; piano, perché Manolo è uno che con le parole va cauto. E non è paura, è educazione.

A dir il vero, subito non ci avevo nemmeno fatto caso che il padre di Manolo fosse venuto a mancare. Preso com'ero – come sono – dagli scontri... sono settimane che nemmeno mi prendo cura di me stesso, figuriamoci degli altri. Ma, di solito, quando chiedo una cosa a Manolo la risposta giunge all'istante. Per questo, non avendo ricevuto risposta a un quesito, è scattato dentro di me un campanello d'allarme. E così sono andato a vedere tra i suoi tweet – ebbene sì, la "rivoluzione" passa anche sul fringuello – e lì ho trovato la notizia. Il padre l'aveva lasciato. Credo sia stata la vecchiaia a portarselo via, ma non ne sono sicuro. Non ho chiesto. Non lo so. Ignoro persino in che rapporti Manolo fosse con il padre.

Ma me lo sono chiesto Manolo, e lo sai il perché?

Perché per un attimo ho pensato che fosse il mio di padre a non esserci, e non il tuo.

Ho pensato a mio padre che sta in Italia e non lo vedo da un po'. Ogni settimana ci sentiamo e parliamo del più e del meno; a volte non mi capisce, il più delle volte sono io a non capire lui. Mi sembra che andiamo a velocità differenti e che le nostre vite viaggino su carreggiate sempre più lontane. Lui mi parla delle beghe in Italia, e a me sembrano cazzate. Io gli parlo di quello che succede in Turchia, e lui mi dice di stare attento. Ma attento a che? Non voglio divagare.

La verità?

Sono io che non l'ascolto. Né lui né gli altri, per la precisione. Sono troppo *dentro* per accorgermi degli altri. E tutto questo l'ho capito adesso, grazie a te Manolo. Che mi puoi mandare benissimo a fanculo. Ma è così. La notizia della scomparsa di tuo padre ha fatto apparire quella coscienza che avevo sepolto da qualche parte in fondo al cuore. O nello stomaco. Che nella testa non c'era rimasto più nulla, me l'aveva già detto l'analista; la quale, ora, mi ha aperto gli occhi anche sulla differenza tra coscienza e innocenza. Ah, se solo ascoltassi...

Ok. Mi sto battendo per il popolo turco. È vero. Ma questa è anche la mia lotta per sentirmi utile. Sono trentotto anni che aspettavo un'opportunità per manifestare la mia presenza al mondo. La mia presenza a me stesso. E ora che è venuta, mi sono concentrato su di me e ho dimenticato gli altri. Paradossale, no? Come cazzo posso pensare di aiutare il prossimo se non lo ascolto, eh? Io penso di aver aperto gli occhi, ora. Ma se mi sbaglio, Manolo, ti prego di dirmelo e di rimanermi vicino lo stesso. Ho bisogno di te. Ma dimenticati di farmi da figura paterna, eh; il mio analista dice che sono un mammone... non un "pappone".

"Colorati ci saranno dei fiori, ma non riuscirai a vederli. Poiché il loro profumo sarà nascosto da persone vestite di nero. Eppure ci sono. Eppure ci sei. Con la testa che scoppia e gli occhi che guardano giù. E non sei solo, sai? Quelle persone sono venute per te. Sono venute per vederti e per vedere tuo padre attraverso i tuoi occhi. Tuo padre. A dirla, questa parola, mette già i brividi. E non solo a te. È diventata una parola *difficile* in questi ultimi giorni. Per questo quelle persone vestite di nero, ti guardano, rimangono in silenzio. Tu che fai video lo dovresti sapere: non è facile parlare.

Chissà. Magari vorresti fracasso. È quello che ti senti dentro. Vorresti che qualcuno ti gridasse fino a farti scoppiare i timpani e a far uscire quelle lacrime orgogliose che, come un coglione, trattieni ancora da qualche parte. Ma non lo so, davvero. Immagino. Scrivo come fossi al tuo posto, ma non lo sono. Solo tu puoi saperlo.

La processione continua. Al massimo qualcuno si abbassa a dirti, tra i denti, una parola di circostanza. Apprezza. Non è facile per te, ma non è facile per loro. Gli altri. Il mondo che ti circonda e che in questo momento ti sembra così lontano. Queste persone che ti accarezzano, quando tu vorresti essere preso a schiaffi. Quando vorresti dolore. Quando vorresti solo dimenticare”.

Prenditi il tuo tempo, Manolo. Ma poi torna. Il popolo turco ed io abbiamo bisogno di te.

La vendetta è un pasto da consumare caldo

Passata la tempesta, odo augelli far festa. Ma quali uccelli se il bollettino meteo dice che, dall'inizio della protesta, a Gezi Park ne sono morti almeno 1028? Non lo so. Devo essere diventato sordo. Già. Ma sempre meglio di quello che combina Israele sulla striscia di Gaza dove i bulldozer, lì, sono equipaggiati con affascinanti apparati stereo che sparano musica a più di cento decibel. A ognuno il suo: a loro la musica, a noi il ballo.

Una tarantella, una pizzica, o quello di San Vito?

Chiamiamolo *zeybek*, per favore. È così alzando le braccia al cielo in segno di pace e scalciando come un mulo, per correre più veloce, che si cerca di schivare i gas lacrimogeni o quelli asfissianti.

Eh, già. Del resto il ballo è allenamento continuo. E noi ci esercitiamo nel nuoto, cercando di non annegare nell'acqua naturalmente frizzante spruzzata dalla polizia. Nel salto agli ostacoli, per superare le barricate. Nel baseball perché le forze del *disordine* vorrebbero usare la nostra testa come pallina per i loro manganelli. E nella corsa pura, perché chi corre per primo corre più forte.

Così passiamo le giornate noi *çapulcu* dell'era moderna. A Istanbul come ad Ankara, ad Antalya come a Izmir, passando per Rize e andando fino a Trebisonda. Stop. Lì ci fermiamo e lo sapete il perché.

Un vero peccato che i mass-media stranieri – quelli turchi trasmettono, in quest'istante, bellissimi documentari sull'accoppiamento dei koala o soap soporifere – abbiano concentrato il fuoco delle loro notizie solo sulla capitale della Turchia. Su Istanbul. E che poi... aspetta. Riavvolgi. Istanbul capitale della Repubblica della Turchia? ma non era Ankara? Bravi, Giusta osservazione. Ma il problema è che la Repubblica della Turchia sta scomparendo e sta rientrando, invece, l'Impero Ottomano. Per questo, secondo me, possiamo parlare di Istanbul capitale.

Ma lasciamo l'analisi agli analisti e ai pazzi la psicoanalisi, come dice mia moglie. Io sono un testimone e mi pare che il ritornello l'abbiate imparato. Vado avanti.

O indietro? Non io, la Turchia. Non è che veramente questa è una fase di regresso per quella che, fino all'altro ieri, sembrava un esempio di democrazia per le altre civiltà delle aree limitrofe al Medio Oriente? Fino a poco tempo fa, se ben mi ricordo, anche alcuni Occidentali osannavano la democrazia (ir)reale di questo paese. E tutti a prendere il numerino taglia file per vedere come Erdoğan fosse riuscito nel, cosiddetto, miracolo economico. C'era venuto persino Berlusconi, l'unto del signore, in un simpatico simposio che Erdoğan aveva organizzato per celebrare le nozze di sua figlia. Questo evento è passato alla storia con il Cavaliere che, come un dongiovanni, bacia la mano della sposa sotto gli occhi esterrefatti di Erdoğan.

Paese che vai usanze che trovi; qui la mano si bacia agli uomini in segno di rispetto. E vabbè che mi ero scordato la mafia. *Bacio le mani*.

Eppure progresso economico non sempre equivale a progresso sociale. Diciamo che è un prodromo. Ma poi sta alla gente lottare per ottenere i suoi diritti. E, infatti, quello cui stiamo assistendo è un passaggio necessario per arrivare all'età delle riforme. Bella frase. Non è mia. Me l'ha detta il mio amico Mattia che lavora in un'importante società internazionale. Vendono trattori. Da quando c'è la crisi non ne vende più uno. Gli agricoltori aspettano tempi migliori e anche se è stagione, non è stagione di raccolti.

E comunque Mattia è un bugiardo. A Gezi Park, due sere fa, c'è stata la sagra del trattore e della ruspa.

Ma come sarebbe potuta andare se il CHP e il MHP, i due partiti d'opposizione, avessero vinto le ultime tre elezioni dal 2002 a questa parte? Bella domanda. Secondo me sicuramente peggio. Sì, peggio di adesso. Ma non chiamatemi analista. Il boom economico di Erdoğan è innegabile. Ed è anche con l'economia che si vive, non ce lo scordiamo. È bello parlare di avere diritti quando si ha la pagnotta in bocca, più difficile invece quando non si ha niente e si muore di fame. Erdoğan la pagnotta, nel bene e nel male, l'ha data a tutti. A chi in casa a chi in faccia. Ma quelli che l'hanno avuta in casa sono molti di più perché hanno deciso di unirsi a lui come nel sacro vincolo del matrimonio. Del resto è amore, e non solo fedeltà, quello

che provano i suoi sostenitori. Mai vista una cosa del genere in Italia. Nemmeno l'arruffa popoli a cavallo degli anni Duemila ha avuto tanto seguito.

Ma di che meravigliarsi? Uno è Cavaliere e l'altro è *Padişah*. Uno scende da cavallo e l'altro sale sul trono.

Erdoğan è stato, insieme ai "cervelli" dell'AKP, l'uomo capace di risollevarlo le disastrose finanze dello stato turco che era in bancarotta durante la grossa crisi del 2001 e di portarlo, almeno fino a qualche settimana fa al 16° posto nella classifica mondiale. Con obiettivo dichiarato di essere tra le prime dieci potenze nel 2020 a ridosso della fatidica data di entrata in Europa prevista per tre anni più tardi nel 2023, centenario della Repubblica. Tutto dichiarato, ripeto.

Ma di sola economia non si campa.

Per questo ieri i servizi pubblici sono stati privatizzati. Per l'economia e nient'altro. Bus, metro, vaporetti. Tutto è stato utile per raggiungere Kazlıçeşme, luogo dove il presidente del consiglio si è esibito in un *One man Show*. Tra le iniziative più interessanti c'è stata la distribuzione gratuita di bandiere di calcio e, soprattutto, di bandiere turche che, da tempo immemore, sono il simbolo di chi protesta contro questo Governo. Una mossa machiavellica, direi, rendiamo onore alle cinquecento candeline de *il Principe*. Così, ora, chi sul balcone espone il vessillo della bandiera turca non si capisce se sia pro o contro Erdoğan.

Del resto il movimento di protesta non è nato per proteggere (solo) il passato, ma (soprattutto) per preservare il presente e il futuro. E così fa anche il primo ministro. Facile. E chi ha visto l'anticapitalismo come collante, e ha chiamato i manifestanti di Gezi Park "compagni", questi dovrebbe farsi curare come minimo dal mio analista, o da mia moglie. Chi osanna alla lotta di classe (e tira fuori ancora Pasolini), è solo un altro figlio di papà.

Cercasi analista serio, senza scherzi, telefonare ore pasti.

A me sembra che, a breve, l'unico rimedio per far perdere fiducia all'elettorato del primo ministro sia la tanto bistrattata natura. Con Ramadan a luglio da festeggiare con velo e palandrana, tra un mese l'AKP potrebbe riscoprirsi privo di qualche voto proveniente dall'elettorato femminile.

Altro che: "Tutti al mare a mostrerà le chiappe chiare!"

La Turchia sta entrando in un mare inesplorato: profonde ferite e cicatrici nel presente, falso benessere e fiducia nella società in frantumi.

La vendetta è un pasto da consumare caldo. Ma quando rialzandosi dalla tavola imbandita, Erdoğan punta un dito verso qualcuno, non si accorge che altre tre dita, scrutandolo, puntano verso di lui. Vale per lui, vale per tutti. Pollicini.



L'uomo fermo

Non ho resistito. Sono colpevole. Ho acceso la tv e sono andato a farmi un giro sulle televisioni italiane. Tra un reality e una soap sono riuscito a beccare un talkshow, molto show e poco talk. Tra la disfatta di un nano e di un grillo parlante, c'era pure un po' di spazio per parlare della Turchia. Mi sono emozionato, davvero. Allora non sono il solo a parlare e scrivere di quello che succede qui. Ho avvicinato le orecchie al tubo catodico per vederci meglio. È stata una carneficina. Ma possibile che nel servizio non c'era nemmeno un piccolissimo spazio per la gioia, la speranza e l'amore? E vabbè che il sangue tira più di un carro di buoi, ma non era il caso di mostrare anche qualche immagine di *çapulcu* in festa?

Ce ne sono state, in questi giorni, d'immagini di "rivoltosi" in armonia con il mondo, in armonia con se stessi. Perché non mostrarle? I canti, i balli, i baci... questa resistenza è passata anche per una strada chiamata felicità. E guardate che non è finita.

Comunque il talkshow italiano non è stato male, lo ammetto. Almeno fino a quando non hanno tirato fuori la domanda da cento milioni di dollari, cancello, di euro. Che cosa sarebbe successo se la Turchia fosse entrata in Europa? La Turchia è pronta a entrare in macelleria o altrove? Lo so. Per un istante avete avuto paura di Pasolini e della lotta di classe, ma era la Rai e l'abbiamo fatta franca. C'è andata bene. Fiuuu. *Pericolo scampato*. Vi risparmio le argomentazioni degli pseudo giornalisti che affollavano un importante salotto. Ho spento la tv quando uno ha detto che in Italia non sarebbe mai potuto succedere. Ora posso dirlo: Carlo Giuliani, al G8 di Genova, è morto in gita di piacere.

Pericolo. Dannunziano quello che si prova a rimanere immobili davanti a schiere di poliziotti che non vedono l'ora di ricordarti chi ha il bastone dalla parte del manico. E pensare che la L del mio nome sembra proprio un manganello mosso da un fiero braccio; vorrà dire che mi rifugerò nella T del mio cognome, nell'ombrello.

Scampato. Della stessa fortuna non posso fregiarsi i quarantacinque avvocati che, nei giorni scorsi, sono stati fermati con accusa di "favoreggiamento alla ribellione". Io, per una volta, sono d'accordo con il primo ministro. Ma ti pare che chi protegge la legge si metta con questa gentaglia? Io posso capire musicisti, letterati, artisti e altri debosciati; ma come fa un avvocato a schierarsi contro questi "fuorilegge"? È, forse, una catarsi a scoppio ritardato per non aver partecipato alle proteste degli anni Ottanta? Non si sa, ma se avete abiti macchiati da qualcosa che assomiglia ad acqua naturalmente frizzante potete sempre portarlo a qualche avvocato che non è finito al gabbio. Ma fate attenzione. Se beccate l'avvocato sbagliato, al gabbio ci finite voi.

Anche i seguaci d'Ippocrate, per non essere da meno, stanno facendo visita alle patrie galere. Anche loro sono degli ingrati. Dopo che il presidente del consiglio turco gli aveva dato il privilegio di curare le carie e gli acciacchi di molti dei paesi del Medio Oriente, che fanno? Si mettono in piazza a curare i *çapulcu*. A che pro non si sa. Due botte in testa non sembrano ragioni sufficienti né a me né al presidente



del consiglio; l'analista mi guarda storto, forse ho scritto una cazzata. Espirò, ma adesso la decisione di rimuoverli dall'incarico all'istante non potrà che giovare ai pochi delinquenti, quelli veri, che sono rimasti nelle carceri turche insieme ai militari destituiti.

E sempre con 'sta mania di fare le crocerossine. Le crocerossine nel paese della mezzaluna... ma ve le vedete?

E che dire di quegli imam che, ignorando la voce del nuovo califfo, hanno deciso di aiutare i rivoltosi? Andranno in carcere anche loro? Hanno disubbidito alla volontà divina? Erdoğan, pochi giorni fa, ha accusato l'imam della moschea di Dolmabahçe di fornire da bere alcolici ai ribelli. Si è poi venuto a scoprire che il liquido color rosso rubino non era vino ma sangue.

Per quanto riguarda la categoria "eroi" abbiamo delle aggiunte da fare. Dopo la "donna in rosso", abbiamo avuto un uomo che completamente nudo ha affrontato un *Toma*, emulando il suo collega cinese; una "donna in nero" che ha aperto le braccia al cielo e ha invitato i poliziotti a raffreddare i suoi bollenti spiriti con acqua naturalmente frizzante; poi ci sono stati i "pinguini" (persone vestite da), un altro simbolo di questa resistenza, che sono andati nelle emittenti televisive e hanno chiesto se potevano essere ripresi poiché è da tempo che non trasmettevano le "vere" notizie; e c'è stato anche un politico, donna, che ad Ankara si è schierato con i manifestanti e ha affrontato un blindato come tutti gli altri. Questa donna si chiama Emine Ülker Tarhan, e questa mossa coraggiosa lascia ben sperare per il futuro, poiché il CHP non può vivere solo della dialettica borghese del suo leader Kemal Kılıçdaroğlu. Ci vogliono gli attributi, cari miei, quelli che aveva Mustafa Kemal Atatürk, e quelli che non hanno avuto i suoi seguaci, i fascisti della deriva kemalista.

Nessuno è profeta in patria, lo so.

Gezi Park è stato attaccato, dilaniato, sgomberato, stuprato, annientato... ci mancava solo volessero spargerci sopra il sale come a Cartagine. Un cordone di polizia impressionante presidia quello che prossimamente sembra sarà la sede del PKK. Non si sa se Ocalan sarà il presidente perché, con una strana mossa a mio avviso, ha dato la sua solidarietà ai *çapulcu*; e quindi Erdoğan, giustamente, l'ha cazziato di brutto. Niente sauna per un mese, minimo.

I curdi con cui ho avuto modo di parlare in questi giorni non hanno cambiato le loro idee; chi credeva che Erdoğan fosse un bugiardo è rimasto della sua idea, e chi lo credeva un condottiero valoroso, continua a seguirlo. Oserei dire che questo pensiero lo possiamo elevare all'ennesima potenza per tutto il popolo turco, teorie.

Non è cambiato nulla? Non è detto. E poi due negazioni danno una somma positiva. Io non ho cambiato la mia idea, la prima, dalla fine di maggio in Turchia si sta scrivendo una pagina importante di storia. In ogni caso, la gente sarà costretta a capire o a ignorare come mai almeno un milione di "vicini" è sceso in strada per protestare. È inevitabile. Il fatto che i mass media ancora tacciono non farà altro che rallentare questo "processo di consapevolezza", ma poi come l'elastico di una fionda la Verità salterà fuori e allora, forse, sarà il caso di ritirare fuori dalla naftalina una parola abusata come Rivoluzione. O giù di lì. Almeno gli scheletri dall'armadio, per favore.

Ma non ascoltatevi, sapete bene che sono in analisi.

Stasera, c'è un solo uomo a Gezi Park. Quest'uomo sta fermo. Aspetta. E guarda la bellezza delle rovine. È venuto qui per testimoniare. È venuto qui per ricordare. È venuto qui per non dimenticare. Ma non è solo, è un solo uomo. Il suo nome, che presto verrà dimenticato dai media, è Erdem Gündüz. Arriva la polizia, controlla la sua borsa, è a posto. Non ci sono armi, maschere antigas o altri giocattoli. La polizia se ne va, è contenta, pensa sia un pazzo. E forse è vero. Ma se è vero, non è solo. Perché ci siamo anche noi, con lui. E ci siamo adesso, poiché ora non è più un solo uomo.

Qualcuno, ispirandosi a un film turco, l'ha chiamato *duranadam*, l'uomo fermo. E così siamo noi. Noi, anche, siamo i *duranadam*. Per quanto tentino di spostarci, non ci muoviamo un millimetro dalla parola Democrazia.

The show must go on

Siamo arrivati alla fine. Ma la fine non è che un inizio. Ma prima di chiudere con il “processo di consapevolezza” volevo raccontarvi un’ultima storia. Da quando a Gezi Park la polizia presidia il parco, non essendo io né un cuor di leone (coglione) né un facinoroso, ho deciso di lasciare la protesta ad altri *duranadam* che non vedono l’ora di essere ripresi dalle tv indipendenti. Prima c’era la “moda” di andare al parco, ora quella di rimanere fermi come salami nella piazza di Taksim. Ogni forma di protesta, purtroppo, nell’arco di una settimana viene derubricata a fenomeno di costume. È incredibile. Non è questa la storia, tuttavia.

Comincio. Io vivo a una decina di chilometri, circa, da Taksim; che non è il centro della città di Istanbul, ma uno dei suoi centri. Se vi siete persi, controllate nei primi capitoli. Anche qui dove vivo, a Yeniköy, c’è un parco da difendere. Un fazzoletto verde di pochi metri quadrati, dove bivaccano cani randagi e pascolano passeggiatori residenti, è stato minacciato dalla costruzione di una moschea. È da qualche settimana che alcune delle persone del quartiere prendono le firme per inviare, democraticamente, una petizione. E la sera si riuniscono simbolicamente nel parco. Non l’avessero mai fatto/non l’avessimo mai fatto. Ieri sera è stata organizzata dai soliti (ig)noti una spedizione punitiva. Botte da orbi, bastoni e coltelli. Un’altra volta. Perché l’orrore non ha mai fine.

La novità è che stavolta ho deciso di non fuggire. Perché altrimenti sarei diventato anch’io un *duranadam* da tv e nient’altro.

È durato poco; poco ma intenso. Poi sono arrivati gli altri “provocatori” e i giustizieri se ne sono andati via. Dopo un po’ sono arrivate anche le ambulanze che hanno raccolto cinque feriti e ultima è arrivata la polizia.

Stasera quello che, in teoria, è stato l’artefice di questa “lezione di democrazia” è sotto scorta. Già. La polizia è arrivata con due camionette e un autoblindo per proteggerlo. Ma per proteggerlo da chi? Da noi? Da me? Da persone che vogliono proteggere gli alberi? È per noi tutto questo spiegamento di forze? Non capisco, ma sono lusingato. Analista, tu che dici?

La verità? Anche qui a Yeniköy, fino a ieri quartiere tranquillo e residenziale di Istanbul, temo ci siano dei “rivoltosi”. Delle persone che celebrano in un appezzamento minuscolo coperto da cacche di cani il loro personale e privato Gezi Park.

E ora ci vorrebbe una bella chiusura. Una del tipo che i giornalisti stranieri se ne stanno andando via tutti e fra poco rimarrò solo io a raccontarvi queste storie. Io che non sono un giornalista né voglio esserlo, ma purtroppo in Turchia ci stanno certi/e soggetti/e che, al posto di scendere in piazza a vedere cosa succede, si trincerano in casa e parlano solo tramite agenzie stampa (tradotte dall’inglese all’italiano poiché non parlano nemmeno una parola di turco). Ma non renderei giustizia al popolo turco, è a loro che devono andare le mie ultime parole.

Ma non mi vengono.

Sto pensando che tutta ’sta protesta dovrebbe sfociare in un movimento concreto è che tutte queste persone dovrebbero dar vita a un partito, un partito che faccia da ombrello a tutte queste diversità presenti, vero, e che sia in grado di dare nuove proposte e speranze. Siamo scesi per le strade in milioni, cercansi: analisti, sociologi, pensatori, matematici, baristi, camionisti, impiegati, politici, infermiere, casalinghe, gigolò, puttane, eccetera... che vogliano dare non solo risposte al Governo di Erdoğan, ma che siano in grado di proporre qualcosa destinato a durare. E, se volete, cercasi nuovo leader.

L’avevo detto, le parole non mi vengono più. Sto alla frutta e voglio inferire su me stesso.

Diciamo, allora, che tutto quello che ho scritto non è vero. È una bugia. L’ho fatto solo come terapia. Svevo con lo stesso escamotage era riuscito, finalmente, a uscire dall’anonimato. Ho pensato potesse funzionare anche per me. Ecco, decisamente meglio.

Ma se, invece, fosse tutto vero?

Quando qualcuno comincerà a dubitare della “verità”, allora con Michele e Gianluca andremo a farci una birra, o un *ayran*, alla sua salute. Anzi, andremo tutti insieme; che è meglio, poiché i turchi pagano sempre la prima bevuta. Ma poi, forse, questo qualcuno dirà a un altro qualcuno che non è tutto oro quel che luccica; e magari al prossimo appuntamento saremo in dieci. Quando in cento dichiareremo che non vogliamo più essere considerati dei “rivoltosi” solo perché protestiamo, la maggioranza ancora proverà a chiuderci la bocca – con il silenzio dei media o con il rumore dei bastoni – per paura, anche loro, di essere perseguitati da un uomo con i baffi. Un giorno saremo forse mille, chi lo sa, ma se continueremo così, non è detto che non ci si arrivi. A diecimila no, ma a centomila forse cominceremo ad aprire occhi pieni di prosciutto (che è uno scandalo, in questo paese!) e riconosceremo che il più grande visionario contemporaneo della Turchia è in realtà un astronomo cieco; e che tutto questo boom economico sarà un boomerang quando le multinazionali ci lasceranno. Quando in milioni, infine, alzeremo le mani al cielo non in segno di resa ma per toccare le stelle; ecco, solo allora, in molti si accorgeranno di essere monchi e di essere stati dei ciechi.

Un giorno, non oggi, la parola “fine” sarà scritta su questa storia. Quel giorno i raggi del sole daranno nuova luce ai rifugi – le case – dei “rivoltosi” e gas, blindati e proiettili torneranno là da dove sono venuti. Un giorno, non oggi, capiremo che il lupo non perde il vizio ma il pelo. Un giorno, non oggi, anche le camicie nere antisommossa si trasformeranno in bandiere e riusciranno, anche loro, ad alzare gli occhi all’oblio e alla vergogna.

Forse un giorno ritornerà l’intelligenza al posto di parole come democrazia e rivoluzione; parole che, giorno dopo giorno, nell’uso e abuso quotidiano sono spogliate di ogni significato. Forse un giorno la sensibilità sarà il nuovo termine di paragone e la vita e la morte non saranno più soggette alla vanità di un uomo che, sebbene alto come un marcantonio, ha lo spessore morale di un pelo dei suoi baffi.

Forse un giorno...



Tutti i nomi

Questo “reportage” – non lo è – è stato scritto nell’arco di tre settimane, dal 30 maggio al 21 giugno 2013. Non è un’opera completa sui fatti né vuole esserlo, è soltanto una testimonianza. Una testimonianza incompleta se volete, ma sofferta e vera. Io ho partecipato a questa resistenza in prima persona, senza essere un attivista mi sono trovato coinvolto come migliaia e migliaia di cittadini turchi, nostro malgrado. Nostro degrado. È contro questa Turchia “senza cervello” che ci siamo mossi e, nel farlo, ci siamo sentiti meravigliosamente uniti. Almeno per un attimo. Tutto passa, ma io non potrò mai scordare queste tre settimane. La strada per le riforme sociali è lunga, ma camminando su quel ponte che divide l’Europa dall’Asia, noi, non abbiamo fatto un passo più lungo della gamba. No. Noi abbiamo fatto solo quel che doveva essere fatto: un passo.



E se qualcuno ci dice che dovevamo restare al posto d’avanzare rispondo: siamo capaci anche di quello. Noi siamo gli uomini fermi.

C’è una persona che, sebbene gravida e incasinata, ha deciso di aiutarmi a correggere le bozze di questa storia. Questa persona si chiama Elisa Caporali. Il suo merito non è quello di credere in me da quando le spiattello le subordinate, ma quello di aver scelto di far nascere “scricciolino” qui a Istanbul, in Turchia. A lei va la mia ammirazione. E se ci sono ancora dei refusi, è che come sovrano delle parole so’ un po’ bollito.

Avete visto molte belle foto in questo “reportage”, qui i nomi e cognomi dei fotografi e le pagine:

Charles Emir Richards (FB) 5, 10, 23 e 34;

Ayşegül Uğur (FB) 14, 17, 20;

Arzu Geybullu twitter: @arzugeybullu 12, 15, 18, 21, 29, 33, 35;

Filippo Mugnaini twitter: @parlo_turco 8

E la foto *duranadam* alla pag.30 appartiene a internet, se il proprietario e’ d’accordo...

Vorrei dire *teşekkür ederim* a Eda Çaça che mi ha fatto incontrare Eren Onur; Eren mi ha aiutato a impaginare e a inserire le foto. Da solo non ce l’avrei mai fatta e sarebbe sicuramente uscita una pecionata. Viva Apple e chi l’ha inventato, e fortunato chi lo sa usare. E vorrei dire grazie a V.S. di @TicEdizioni, @Detta_Lalla, Francesco Valotto de iQuindici e Wuming per aver trovato uno spazio dove le mie parole potessero restare, almeno un po’, come un *duranadam*.

Siamo arrivati al dream team. Anzi, al #dreamteam. Sono tutte le persone che, su Twitter, hanno condiviso con me questi giorni particolari. Spero che nessuno se la prenderà se “menziono” solo i compagni-camerati turchi @michelecarlesi @ostvest e @serhatkucukler.

Vorrei ringraziare Vincenzo Di Siena, mancato consigliere alla circoscrizione di Roma I, grande architetto, pessimo tennista, per non avermi mai fatto mancare il suo appoggio; e con lui sua sorella Giovanna, tipa dura dal cuore tenero. Grazie a loro, anche il resto degli avanzati (degli avanzati) degli amici di Roma, alla fine, ha capito che non era “la rivoluzione della birra”. Ma che fatica, eh.

Vorrei abbracciare la mia famiglia e in particolare Valeria, mia sorella, per tutto l’impegno dimostrato in tutti questi giorni. Se non ti prendono a fare l’ispettrice, vieni, qui abbiamo di persone con cuore e cervello.

E infine vorrei ringraziare la mia analista. Mia moglie. Selay. Se sciogli i nodi che mi legano a questo lettino, magari andiamo da un’altra parte...

IV di Copertina / Bonus Track

Senza questa lettera a iQuindici non ci sarebbe stata pubblicazione. È vero? Boh. La verità è una menzogna.

Cari miei,

oggi è una bella giornata a Istanbul. Una bella giornata di sole, ma anche una bella giornata di nuove speranze. Il vostro lettore sta bene, si è preso un po' d'acqua naturalmente frizzante, un po' di gas al peperoncino e un po' di lacrimogeni nei primi giorni; ma ora sta bene.

Ho riflettuto poco, a dire il vero, se partecipare o meno a questa resistenza. È venuto tutto spontaneo. Forse un giorno mi fermerò a pensare come mai non mi sono messo da parte, ma non ora. Ora la piazza ha bisogno di me. Ora gli ignoranti giornalisti hanno bisogno di me. Ora io ho bisogno di me. Perché se non avessi partecipato a questa protesta non potrei, ora, guardarmi allo specchio. Ci sono dei momenti in cui la vita chiama; ecco, questo lo è stato. Come nel libro di mio nonno Luigi, nel pezzo in cui dice che il comunismo l'ha reso una persona migliore, gli ha dato un senso, altrimenti, forse, sarebbe rimasto un "mascalzone".

In un certo senso, questo ho sentito. Ma per me la chiamata non si chiama comunismo, si chiama libertà. Anche se i due termini non è detto che siano antagonisti... ma la filosofia la lascio a qualcun altro. Per me è tempo di agire. Agire dopo aver pensato, ma non pensato troppo; perché il lungo pensiero logora la mente e debilita l'azione.

Dopo tante parole spese con i giornalisti italiani che non sapevano un emerito cazzo su quello che stava succedendo – e tutt'ora succede – qui, il minimo che potevo fare per voi è scrivervi queste due righe.

Ho scritto delle storie su quanto è successo – quanto succede – in Turchia in questi giorni. È importante che queste "notizie" girino il più possibile per impedire che in Italia si pensi sia una manifestazione contro l'islam, o contro il divieto dell'alcool, contro l'abbattimento degli alberi. È troppo riduttivo. Io ho scritto qualche pezzo e se vorrete condividerli con chi vi pare, io ve ne sarò grato.

Grazie in anticipo per tutto lo spam che farete, vi abbraccio.

Luca

P.S. Preparate una colletta...

